

Comunicare in un mondo multietnico

di Luca Lorenzetti e Giancarlo Schirru

L'italiano e le lingue della recente immigrazione

Il 26 ottobre 1866 i plenipotenziari del re d'Italia e dell'imperatore della Cina sottoscrissero a Pechino un importante trattato di amicizia, commercio e navigazione. Il trattato fu un atto storico sotto vari punti di vista, quello economico soprattutto, ma il motivo per cui ne parliamo qui è di natura diversa.

Così recita il testo, all'articolo 51: «Il carattere cinese 夷 J. non sarà adoperato in alcun documento ufficiale emanato dalle autorità cinesi della capitale o delle provincie per designare il governo o i sudditi di Sua Maestà il Re d'Italia». Era sorto infatti un problema nello scrivere in cinese del nome dell'Italia: *Yidaliya*, poi ridotto a *Yidali*. Il suono della prima sillaba di questa parola, *yi*, significa “idea”, “giustizia”, “pensiero” e molto altro (allo stesso modo, in italiano il suono *sale* significa “ascende”, “NaCl”, “grandi stanze”). Per scrivere quella sillaba i missionari gesuiti del Cinquecento usarono il carattere 意, che significava “idea”; per scrivere *da* scelsero 大 “grande”, per scrivere *li* scelsero 里 “dentro”. L'insieme dei caratteri non significava granché ma il suono funzionava. All'inizio dell'Ottocento il nome dell'Italia iniziò a essere scritto con altri caratteri, dallo stesso suono ma di altro significato: *yi* 夷 “barbaro”, *da* 大 “grande”, *li* 利 “profitto”. Così però la sequenza 夷大利 *Yidali* non aveva solo un suono ma anche un significato: poteva essere letta più o meno come “barbari che fanno grandi affari”, una lettura che certo non piaceva ai mercanti né ai diplomatici italiani. Ecco il perché dell'art. 51. Che non ebbe gran

Luca Lorenzetti, docente di linguistica e dialettologia presso l'Università degli Studi della Tuscia.
Giancarlo Schirru, docente di glottologia e linguistica presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale



successo, o forse ne ebbe troppo: il carattere *yi* 夷 “barbaro” non è più usato per scrivere “Italia”, ma è stato sostituito non da uno bensì da due altri caratteri *yi*, appunto “giustizia” e “pensiero”, sicché oggi il nome dell’Italia si scrive diversamente nella Cina popolare e a Taiwan¹.

L’episodio mostra almeno due cose. Primo, gli stereotipi cambiano nel tempo. Nell’Ottocento gli “stranieri che si comprano tutto” erano – almeno di nome – gli italiani in Cina, oggi sono i cinesi in Italia. Secondo, i problemi che nascono all’incontro di due popoli che parlano e scrivono in maniera molto diversa non sono cosa nuova. Né, a dire il vero, cosa limitata a italiani e cinesi: proviamo allora a inquadrarli in una cornice più generale.

Iniziamo con qualche numero². Circa 7.100.000.000 di persone, per circa

RUDY PULCINELLI,
Tolleranza bianca,
2012, Cortile Palazzo
Principi, Correggio

¹ La notizia è riferita da F. MASINI, *Rapporti fra spazio linguistico italiano e ambiente cinese*, in E. BANFI ed E. IANNÀCCARO (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano e le ‘lingue esotiche’: rapporti e reciproci influssi*, Roma 2006, p. 19.

² Le cifre sono tratte da M. PAUL, G.F. SIMONS, CH.D. FENNIG (a cura di), *Ethnologue: Languages of the World*, Dallas 2015 (<http://www.ethnologue.com>). Il rapporto di *Ethnologue* relativo all’Italia per il 2015 non sembra però particolarmente aggiornato: ad esempio, vi si calcolano soli 40.000 parlanti cinese, a fronte dei 320.794 residenti cinesi censiti dall’Istat nel 2014; non sono considerati affatto i cittadini rumeni (più di un milione nel 2014);

7.100 lingue viventi, distribuite in circa 230 stati: il multilinguismo nel mondo è la norma, non l'eccezione. È chiaro che la distribuzione di lingue e persone è molto lontana dalla media astratta di 30 lingue per stato e un milione di parlanti per lingua. I linguisti chiamano "indice di diversità linguistica" la probabilità di scegliere due persone di lingua diversa prelevandole a caso in una data area geografica. In alcuni stati questa diversità è del tutto indipendente da movimenti migratori recenti: è il caso del Camerun (280 lingue locali, 1 lingua immigrata) o di Papua Nuova Guinea (839 lingue locali, nessuna lingua immigrata). In altri invece la diversità di origine migratoria è sensibile, seppure più per la quantità di migranti che per il numero di lingue immigrate: primi fra tutti, prevedibilmente, gli Stati Uniti. Anche in Italia i conti vanno fatti sia con le molte diversità storiche (il sardo, il friulano, il tedesco altoatesino, il francese valdostano, lo sloveno e via dicendo), che la legge 482 del 1999 ha reso oggetto di tutela attuando dopo cinquant'anni l'art. 6 della Costituzione, sia con le "nuove minoranze" linguistiche, che da quella tutela sono invece escluse.

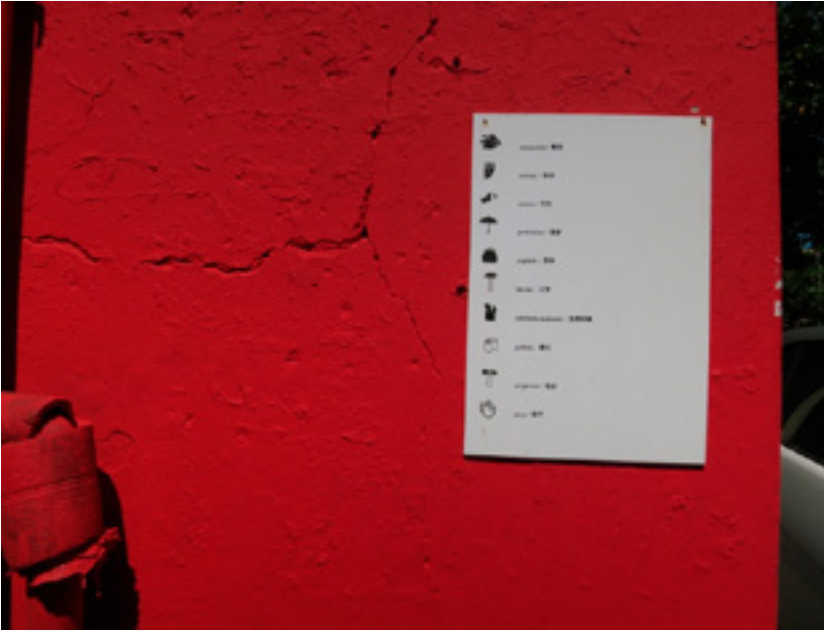
Quali effetti hanno sull'italiano comune le lingue dei nuovi italiani? La risposta è facile: praticamente nessuno. Perché i parlanti di una lingua insediata adottino parole, suoni o costruzioni di una lingua immigrata è necessario che la comunità degli immigrati abbia un forte prestigio sociale, economico e culturale. Questo non è il caso, almeno per ora, di nessuna delle comunità immigrate in Italia: non esistono parole provenienti dal cinese, dal rumeno o dall'albanese degli immigrati che si siano insediate stabilmente nel vocabolario italiano³. È possibile, al contrario, il caso di parole della lingua locale prese "in prestito" dagli immigrati per usarle nelle proprie lingue: i cinesi d'Italia, non conoscendo il "milione" come unità di misura ma avendo la necessità di adoperarlo, prima in lire e poi in euro, hanno adattato la parola italiana trasformandola in *miliu* 米六, *miliweng* 米立翁, *milong* 米龙⁴.

La direzione dell'integrazione è quindi quella inversa: è interesse degli immigrati apprendere al più presto la lingua del paese di immigrazione, molto più di quanto non interessi ai locali apprendere le lingue immigrate. L'integrazione linguistica degli immigrati in Italia è avvenuta perlopiù in contesto naturale, soprattutto per quel che riguarda la prima e in parte anche la seconda generazione di immigrati, che hanno appreso l'italiano senza la

eccetera. Alcune avvertenze sui limiti e i difetti dei censimenti sulle lingue del mondo in L. LORENZETTI, *Misurare la diversità linguistica?*, in G. BASILE et al., *Linguistica generale*, Roma 2010, pp. 17-19.

³ Mentre esistono ovviamente parole provenienti da quelle lingue a seguito di altri processi storici o culturali: cfr. ad esempio dal cinese *dazebao*, *kung fu* o *wok*.

⁴ F. MASINI, *Rapporti*, p. 23; A. CECCAGNO, *Lingue e dialetti dei cinesi della diaspora*, Prato 2003, p. 22.



mediazione di un insegnamento strutturato, come ad esempio quello scolastico. Ciò ha portato prevedibilmente alla nascita di un italiano dei rumeni, un italiano dei cinesi e così via: varietà etniche di italiano che mostrano pesanti interferenze con le lingue di provenienza degli immigrati. A partire dalla terza generazione gli immigrati iniziano ad avere di norma l'italiano come prima lingua e a individuare la lingua d'origine della propria famiglia più come un possibile strumento di identificazione sociale o di gruppo che come uno strumento di comunicazione⁵. Ma sui tempi e sui modi dell'integrazione influiscono in maniera marcata la lingua e la comunità di provenienza. Un'indagine campionaria sulle diversità linguistiche condotta dall'Istat nel 2014 ha rilevato ad esempio forti differenze tra vari gruppi di immigrati nella volontà di usare l'italiano oppure la propria lingua⁶. I più inclini a parlare italiano sembrano i russi, in tutti e tre i contesti significativi: famiglia (67,1% rispetto al 38,5% sul totale degli stranieri), amici (67,1% rispetto al 60%) e lavoro (96,2% rispetto al 91,3%); i meno inclini sono invece i cinesi, che dichiarano di usare l'italiano in famiglia nel 9,5% dei casi, con gli amici nel 30,8%, sul lavoro nel 51%.

⁵ Nel 2012 gli stranieri di madrelingua italiana censiti dall'Istat erano oltre 160mila, pari al 4,5% della popolazione straniera (di 6 anni e più): una percentuale che andrà inevitabilmente crescendo nei prossimi anni.

⁶ Cfr. <http://www.istat.it/it/archivio/129285>.

Foto di Egisto Nino
Ceccatelli



Contatto e interferenza tra lingue

L'italiano della nuova immigrazione è definibile tecnicamente come un'interlingua, cioè una varietà intermedia a cui l'apprendente giunge nel percorso della sua acquisizione di una nuova lingua, sulla quale egli opera in due direzioni. Da un lato esercita una forte semplificazione strutturale del modello; dall'altro mette in contatto la sua lingua dominante (per esempio, il cinese nei sinofoni) con quella che costituisce l'obiettivo dell'apprendimento (l'italiano): in questo modo si determinano fenomeni di interferenza della prima sulla seconda.

In proposito è bene sottolineare un fatto banale. Le particolarità che caratterizzano l'italiano parlato dagli stranieri non dipendono da cause genetiche, ma dal fatto che essi hanno appreso la nostra lingua solo secondariamente rispetto la propria lingua materna, la quale resta per loro la varietà dominante. Questo fatto è facilmente dimostrabile anche solo se si considera il comportamento linguistico dei figli di stranieri che nascono in Italia (o che vi giungono in età molto precoce) e che, pur avendo lo stesso patrimonio genetico dei loro genitori, sono in grado di acquisire un italiano indistinguibile rispetto a quello dei figli di italiani.

Come esempio possiamo considerare un fatto generalmente oggetto di stereotipo linguistico: la mancanza del suono *r*, sostituito da *l*, nell'italiano parlato da molti sinofoni, per cui la parola *riso* è da loro pronunciata *liso*. Ciò non dipende (come talvolta popolarmente si crede) da una particolare conformazione degli organi fonatori dei parlanti cinesi, per esempio a una certa forma della punta della loro lingua ereditata geneticamente e diversa



da quella degli italiani come diverso è il taglio dei loro occhi. Il fenomeno è determinato dal fatto che in cinese i due suoni *l* e *r* hanno funzioni rispettive molto diverse rispetto a quanto avviene in italiano: il primo è una consonante, mentre il secondo si trova nella stessa posizione della sillaba generalmente occupata dalle vocali ed è una vocale realizzata con la punta della lingua alzata (come avviene nella sillaba finale dell'inglese americano *player*)⁷. In parole italiane come *riso*, *ragazze*, *tre*, il parlante sinofono riconosce il suono *r* come consonante situata nella prima parte della sillaba, e pertanto lo interpreta come *l*, seguendo le regole della propria lingua. Egli cioè trasferisce una proprietà della fonologia cinese all'interlingua: procedendo nell'acquisizione dell'italiano, egli imparerà a realizzare il suono *r*, ma tenderà a estenderlo per ipercorrettismo, e quindi può capitargli di dire *bera* per *bella*. Similmente i parlanti arabofoni tendono a sostituire il suono italiano *p* con *b*: ad esempio le parole *posta*, *perché*, *pure*, sono da loro spesso realizzate come *bosta*, *berché*, *bure*. La motivazione di ciò va cercata in una particolarità della fonologia dell'arabo, in cui non è presente il suono *p*, che quindi viene reso con la corrispettiva consonante sonora⁸.

⁷ Per una descrizione fonetica della vocale rotica cinese, generalmente trascritta con *r*, vd. P. LADEFOGED - I. MADDIESON, *The Sounds of the World's Languages*, Oxford 1996, p. 313; per la sua posizione nel sistema fonologico, vd. SAN DUANMU, *The Phonology of Standard Chinese*, Oxford 20072, p. 40; sul processo di acquisizione del suono italiano *r* da parte di parlanti cinesi, cfr. l'indagine esposta in N. BRUNETTI, *Genere biologico e acquisizione di categorie fonologiche in italiano lingua seconda: /r/ vs. /l/*, in L. COSTAMAGNA, S. SCAGLIONE (a cura di), *Italiano. Acquisizione e perdita*, Milano 2008, pp. 23-51; sul parallelo fenomeno nell'inglese di sinofoni, cfr. J. ARCHIBALD, *Second Language Phonology*, Amsterdam 1998, pp. 78-84.

⁸ Sui fenomeni di interferenza fonologica nell'italiano di arabofoni, vd. L. MORI, *Fonetica dell'i-*

Fenomeni paralleli a quanto ora illustrato per le strutture fonologiche, avvengono negli altri livelli della lingua. La morfologia dell'italiano parlato da sinofoni risente sia della tendenza generale a semplificare le strutture delle interlingue, sia dal fatto che in questo caso la lingua dominante, il cinese, non ha morfologia flessiva, e quindi ad esempio non esprime la categoria del genere grammaticale dei sostantivi, o il tempo e la persona nella coniugazione del verbo. Pertanto nelle frasi di parlanti cinesi è frequente il mancato accordo tra il sostantivo da un lato, e l'articolo e l'aggettivo dall'altro: si hanno espressioni *come la mia fratello; la macchina è rosso* 'rossa'. Lo stesso avviene per l'accordo tra il soggetto e il predicato, che viene controllato con difficoltà: può quindi capitare che alla domanda: *Che cosa mangi?* un sinofono risponda: *mangi pane* invece che *mangio pane*; o ancora alla domanda: *E non lavori?* si abbia come risposta: *Sì lavori* (e non: *Sì lavoro*). Come si vede, nella risposta dell'apprendente il verbo è ripetuto nella stessa forma con cui esso è proposto nella domanda, senza mutarne il suffisso in accordo con una diversa persona del soggetto (dalla seconda alla prima)⁹. Fenomeni di semplificazione e interferenza sono facilmente riscontrabili anche nel livello sintattico. Sempre in parlanti sinofoni sono state osservate, nelle fasi iniziali dell'apprendimento spontaneo dell'italiano, strutture sintattiche molto semplici, fondate sulla giustapposizione di frasi invece che sulla subordinazione (e pertanto prive di congiunzioni o altri connettivi): «guarda lui alliva sì o no» 'guarda se lui arriva o no'. Questa situazione si evolve attraverso l'inserimento di congiunzioni subordinanti, ma con uno scarso controllo della flessione del predicato situato nella frase subordinata, dovuta non solo a un'acquisizione imperfetta della sintassi italiana, ma anche all'assenza di flessione verbale nel cinese: «lui detto posso entrare a casa tua per leggo libro?» 'lui ha chiesto: posso entrare a casa tua per leggere un libro?'¹⁰. Nel lessico si può notare come l'acquisizione dei singoli vocaboli avvenga progressivamente, partendo da un nucleo ristretto, in genere comprendente termini di significato molto concreto, i quali inizialmente sono usati con notevoli estensioni semantiche, anche quando la lingua modello richiederebbe l'uso di un termine diverso: «cerca la borsa ma non cerca niente» 'cerca nella borsa ma non trova niente' detto da un sinofono¹¹. In generale poi, appare complessa l'attribuzione delle singole parole alla corretta categoria lessicale, per cui può capitare che un

italiano L2. *Un'indagine sperimentale sulla variazione nell'interlingua dei marocchini*, Roma 2007.

⁹ Per questi esempi, tratti da un'indagine sul terreno, e la loro analisi, cfr. A. GIACALONE RAMAT, *L'acquisizione della morfologia di italiano/L2: difficoltà e strategie di sinofoni*, in E. BANFI (a cura di), *Italiano/L2 di cinesi. Percorsi acquisizionali*, Milano 2003, pp. 11-24.

¹⁰ Su questa evoluzione cfr. A. VALENTINI, *L'apprendimento della subordinazione avverbiale nell'italiano di sinofoni e le varietà di apprendimento*, in E. BANFI, *Italiano*, pp. 67-79, da cui sono anche tratti gli esempi illustrati.

¹¹ Cfr. G. BERNINI, *Acquisizione dell'italiano come L2*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma 2010, s.v.; consultabile in linea all'Url: <http://www.treccani.it>.

aggettivo sia usato come sostantivo: «cinese è fatto media» ‘in Cina ho fatto le medie’; o viceversa: «io parla inglese bene, Italia poco poco»; o che un sostantivo sia usato come verbo: «siamo partenza» ‘siamo partiti’¹².

Come si è già specificato, le lingue entrano in contatto tra loro sempre per mezzo dei parlanti bilingui. Il risultato finale dell’interferenza è dunque condizionato dai parlanti, dai loro atteggiamenti nei riguardi delle diverse lingue usate, dalla situazione sociolinguistica in cui essi operano. Un caso evidente di come i fattori esterni entrino in gioco è offerto dalla comunità cinese di Prato, che è stata lungamente studiata per la forte persistenza in questo gruppo del dialetto locale della regione da cui proviene la grande maggioranza dei suoi membri, dialetto che si è trasmesso ben oltre la prima generazione¹³.

La comunità cinese di Prato si è formata nella prima metà degli anni Ottanta per l’arrivo in città di un gruppo di lavoratori provenienti dalla regione dello Zhejiang meridionale, un’area costiera del Sud della Cina, che è storicamente all’origine di parte della diaspora cinese nel mondo. Questo gruppo si è poi incrementato grazie a nuovi arrivi dovuti a catene della migrazione di tipo familiare e di villaggio, con il risultato di una fortissima coerenza geografica del gruppo originario, proveniente tutto da una stessa vallata. Dato il frazionamento dialettale del tessuto linguistico cinese, questa coerenza geografica corrisponde anche a una forte coerenza linguistica: i cinesi di Prato provenienti dallo Zhejiang sono riconducibili a non più di quattro sub-dialetti, tutti pertinenti allo stesso dialetto locale, a sua volta appartenente allo oujiang (‘dialetto del fiume Ou’), situato nel macro-gruppo dialettale wu¹⁴.

I fattori che hanno progressivamente mutato questo stato di cose nel corso degli ultimi due decenni sono stati la crescente integrazione delle imprese cinesi nel tessuto economico italiano e l’arrivo di gruppi di migranti provenienti da altre regioni della Cina. La competenza della lingua italiana è di importanza cruciale per un immigrato che voglia fondare una propria impresa, e la comunità cinese non costituisce eccezioni: ciò ha costituito una motivazione molto forte per l’integrazione linguistica soprattutto delle

¹² *Ibidem*; G. BERNINI, *Classes des mots en italien L2: les adverbes*, «Acquisition et interaction en langue étrangère», XXVI, 2008, pp. 113-28.

¹³ Sulla questione vd. CECCAGNO, *Lingue e dialetti*; A. CECCAGNO, *Lingue e dialetti dei cinesi in Italia: percezioni, aspirazioni, ostacoli*, in BANFI, *Italiano/L2*, pp. 123-50; EADEAN, *Le migrazioni dalla Cina verso l’Italia e l’Europa nell’epoca della globalizzazione*, in EADEAN (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Milano 2003, pp. 25-68; C. TOLU, *Diversificazione nei luoghi d’origine dei migranti cinesi*, ivi, pp. 137-66; G.F. ARCODIA, *Le lingue dei cinesi d’Italia*, in M. GIUSTI (a cura di), *Intercultura interdisciplinare*, Milano 2014, pp. 122-40.

¹⁴ Come è noto, la nozione di ‘dialetto’ è utilizzabile con riferimento alle varietà del cinese a patto di attribuirle uno status sociolinguistico ben diverso rispetto a quanto siamo abituati per i dialetti locali delle lingue dell’Europa: anche se si prendono in esame i crudi dati quantitativi, secondo *Ethnologue*, il macro-gruppo dialettale wu conta più di 77 milioni di parlanti.

Foto di Egisto Nino
Ceccatelli



nuove generazioni nate in Italia, o giunte in Italia in età infantile. Inoltre, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo sono giunti in Europa i primi migranti originari del Fujian, la regione costiera prospiciente all'isola di Taiwan; più tardi, verso la fine degli anni Novanta, è iniziata un'immigrazione proveniente dalle province della Manciuria, nel Nord-Est della Cina. Questi nuovi arrivati, giunti anche a Prato, parlano dialetti di gruppo molto diverso rispetto al wu, non mutualmente comprensibili con esso: malgrado essi siano rimasti fortemente minoritari in città sotto il profilo numerico rispetto al nucleo originario dello Zhejiang, hanno però svolto un ruolo linguisticamente molto importante, dal momento che hanno costretto la comunità cittadina a uscire dal dialetto: sia il putonghua ('lingua comune'), cioè la lingua nazionale standard della Repubblica Popolare della Cina, sia l'italiano si sono diffusi all'interno della comunità cinese in cui svolgono il ruolo di lingua franca tra i diversi gruppi regionali.

Ai cinesi d'Italia è accaduto quindi ciò che già Tullio De Mauro aveva osservato per le comunità dell'emigrazione italiana del XIX secolo: l'arrivo in una terra straniera aveva spinto i nostri connazionali ad apprendere la lingua della nazione che li ospitava; ma la nuova condizione di vita li portava a uscire dai dialetti rurali e a imparare la propria lingua nazionale. Essi divennero così un importante fattore per la diffusione popolare dell'italiano.